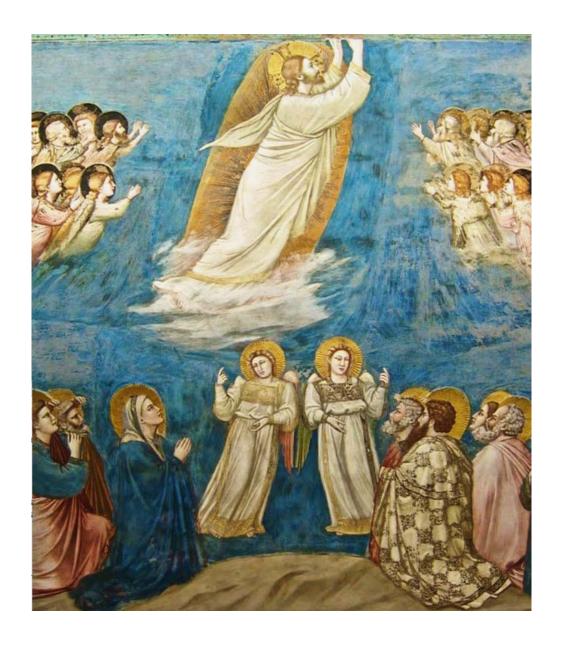
Diocesi di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino

Ufficio Catechistico - Laboratorio della Parola



RISCOPRIAMO LA CHIESA DELLE ORIGINI

LEGGIAMO GLI ATTI E LE LETTERE DI PAOLO

di mons. Oscar BATTAGLIA

VIII LETTERE AI FILIPPESI e AGLI EFESINI

Lettere dal carcere

Quattro lettere provengono dalle prigioni in cui Paolo è stato rinchiuso e portano lo stimma

di questo doloroso evento. Si tratta della Lettera ai Filippesi, di quella agli Efesini, di quella ai Colossesi e della Lettera a Filemone. Paolo vi si definisce «prigioniero di Cristo» (Ef 3,1), «prigioniero a motivo del Signore» (Ef 4,1), «prigioniero per Cristo» (Fil 1,13), «prigioniero di Cristo Gesù» (Fm 1.9.23), «in catene per il Vangelo» (Fm 13). Ai Colossesi trasmette i saluti anche di Aristarco «mio compagno di carcere» (Col 4,10) e a Filemone manda i saluti di Epafra «mio com-pagno di prigionia». Paolo è cittadino romano, quindi è trattato con riguardo anche da prigioniero. Ai Filippesi dice che è trattenuto nel «palazzo del pretorio» (Fil 1,13); per lo più è in una cella singola o agli arresti domiciliari, dove è assistito da amici e collaboratori, libero di ricevere chiunque e di scrivere le sue lettere con l'aiuto di un amanuense. Comunque egli «è in catene», secondo l'usanza del tempo, dovungue si trovi (Fil 1,17; Col 4,18), è «in prigione» privo di libertà, senza specificare dove e come (Fil 1,7; Col 4,3.10; Ef 6,20).



Altro elemento che lega le tre lettere principali della prigionia è la presenza di inni che cantano il mistero di Cristo. Tutto fa pensare che provengano dalla Chiesa di Efeso, presso la quale anche Giovanni attingerà i numerosi inni inseriti nella sua Apocalisse. Essi celebrano Cristo già presente dalla eternità nel disegno del Padre insieme a tutti noi salvati da lui (Ef 1,3-14. 20-23); che, divenuto uomo, si spogliò della sua gloria divina fino all'estrema umiliazione della morte di Croce; che, risorto dai morti, recuperò la sua gloria con un nome posto al disopra di ogni altro nome (Fil 2,5-11); che divenne salvezza dell'intero universo da lui riunificato e capo della Chiesa che è il suo corpo



mistico (Col 1,13-20). La prigionia non gli impedisce di cantare con gioia al suo Dio.

Da dove furono scritte le quattro lettere? Provengono tutte dallo stesso luogo o da località differenti? Si tratta della stessa prigionia o di prigionie subite da Paolo in tempi diversi? È quasi impossibile dare risposte a questi interrogativi. Perciò le opinioni degli studiosi sono diverse. L'antica tradizione patristica faceva risalire le quattro lettere alla *prima prigionia romana* di Paolo negli anni 61-63. Ciò sarebbe confermato dalla presenza di Aristarco e Luca che

accompagnarono Paolo nel viaggio verso Roma (At 27,2) e che, insieme a Paolo, inviano i loro saluti ai cristiani di Colossi (4,10.14) e a Filemone (24). Gli stessi però non compaiono nella Lettera ai Filippesi, né in quella egli Efesini. Il che farebbe pensare a luoghi diversi di spedizione. Inoltre notiamo che Timoteo è intestatario, insieme a Paolo della Lettera ai Filippesi (1,1), di quella ai



Colossesi (1,1) e di quella diretta a Filemone (1). Il che farebbe supporre che almeno queste tre ultime lettere partano da uno stesso luogo. La forte somiglianza che esiste poi tra la Lettera ai Colossesi e quella agli Efesini, farebbe supporre una vicinanza di tempo molto stretta tra le due e magari la provenienza dalla stessa prigionia. Gli intrecci suggeritici dalle persone coinvolte non portano però a nessuna conclusione certa.

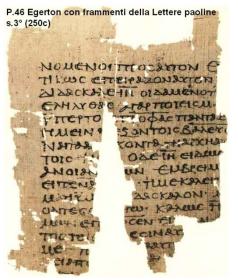
Per la prigionia romana milita il fatto sicuro che Paolo è qui agli arresti domiciliari dei quali ci informa Luca (At

28,30), e quindi gode della massima libertà di ricevere in casa amici e scrivani, così può comporre a suo agio le lettere. Egli poi dice di prevedere **una sua prossima e quasi sicura liberazione** (Fm 22; Fil 1,15.26; 2,4), come di fatto avvenne a Roma secondo un'antica e sicura tradizione. A questo si

aggiungano i sottotitoli inseriti in alcuni antichi codici maiuscoli (B, P, K), che rimandano proprio a Roma come al luogo di composizione di tali lettere.

Alcuni autori oggi pensano a prigionie distinte per i diversi scritti. Si pensa alla prigionia di Cesarea negli anni 58-60, dove Paolo godette di relativa libertà (At 24,23). Cesarea godeva di comunicazioni facili con l'Asia Minore (Efeso, Colossi) e con la Grecia (Filippi), quindi lo scambio di lettere poteva essere facile e rapido.

Altri fanno riferimento ad un'**ipotetica prigionia di Efeso tra il 53 e 56.** Di questa abbiamo però notizie incerte. Paolo, scrivendo ai Corinzi, sia da Efeso, sia subito dopo dalla Macedonia, confessa di aver subito molte traversie (1Cor 15,32; 2Cor 1,8-11) e di aver sperimentato molte prigionie (2Cor 11,23). **Efeso del resto era vicina a**





Colossi e questo facilitava le comunicazioni. La Lettera a Filemone è una lettera di accompagnamento per lo schiavo Onesimo fuggito da Colossi. Si sa che uno schiavo fuggitivo riusciva difficilmente a fare molta strada senza essere fermato dai soldati romani che presidiavano le grandi vie di comunicazione. Da Colossi ad Efeso il percorso era abbastanza breve e meno pericoloso. Efeso inoltre era una località più vicina di Roma a Colossi e a Filippi, perciò le comunicazioni con queste chiese sarebbero risultate più facili. Il problema resta aperto, ma è di secondaria importanza.

Più serio resta il problema della paternità di queste lettere. La tradizione patristica non ha sollevato alcun dubbio sulla origine paolina di tutte quattro le lettere. Anche oggi nessuno solleva dubbi sulla paternità paolina di Filippesi e Filemone.

Queste due lettere contengono **troppi riferimenti personali all'apostolo** e traspirano con evidenza il suo stile singolare per essere messe in discussione. Molti studiosi invece sollevano dubbi



sull'origine paolina di Colossesi ed Efesini. Da alcuni esse vengono considerate addirittura «pseudoepigrafe», cioè scritte da discepoli appartenenti alla scuola di Paolo, sotto il nome dell'apostolo-maestro.

I dubbi furono sollevanti per la prima volta, nel secolo scorso, dalla scuola critica di Tubinga, che con F. C. Bauer, considerò queste lettere composizioni molto tardive risalenti al II secolo. Le ragioni che fanno discutere sono: lo stile (un periodare lungo con catene di genitivi) e il vocabolario (con termini nuovi e con l'assenza di quelli più tipici del linguaggio paolino). Anche i temi teologici di cristologia e di ecclesiologia appaiono rinnovati (Gesù è visto come

salvatore cosmico, la Chiesa ha assunto anch'essa una dimensione cosmica come Corpo Mistico di Cristo con netta distinzione tra il Capo, che è Gesù, e il Corpo, che sono i cristiani); non compare più il tema del ritorno di Gesù nella parusia (i cristiani, dopo il battesimo, sono considerati già sacramentalmente morti e risorti con Cristo e potenzialmente già assunti con lui nella gloria del cielo).

Molti altri autori non ritengono sufficienti queste ragioni per negare la paternità paolina diretta delle Lettere ai Colossesi e agli Efesini. Non si possono negare sviluppi nel vocabolario e nello stile e nelle idee teologiche di Paolo, ma questo potrebbe essere frutto di maggiore esperienza pastorale e di maturazione personale. Fare la conta delle parole diverse usate nelle varie lettere porterebbe a negare la paternità paolina della maggior parte di esse. In ogni lettera c'è un numero di vocaboli mai usati altrove, spesso in proporzione anche più rilevante di quelli presenti nelle nostre

due lettere. Ciò è dovuto anche agli argomenti diversi affrontati ogni volta dall'apostolo. Non si può escludere a priori che Paolo si sia fatto aiutare in vari modi da alcuni suoi collaboratori nella stesura di queste lettere. Non è detto che dovesse sempre dettarle personalmente, anche perché poteva trovarsi nell'impossibilità di farlo, specie quando era in prigione. In questi casi poteva essere necessario commissionare la lettera da inviare ad uno scrivano, discepolo fidato, dopo avergli suggerito concetti e idee da sviluppare con libertà. Molte anomalie letterarie e tematiche si spiegherebbero bene anche così.

1. LETTERA AI FILIPPESI

I destinatari

Insieme alla Lettera a Filemone è **attribuita a Paolo senza discussioni**; porta troppo l'impronta personale dell'apostolo per essere messa in discussione. L'intestazione, oltre il nome dell'apostolo porta anche quello di **Timoteo** suo fedele compagno, e indica così i destinatari: «*Ai santi che sono a Filippi con vescovi e diaconi*»(1,1). **La città di Filippi**, capitale



della **Macedonia**, rimase famosa nell'antichità classica per la battaglia, nel 42 a.C, tra Ottaviano e Antonio da una parte e Bruto e Cassio, uccisori di Cesare, dall'altra. Era **attraversata dall'antica** «*Via Egnatia*» proveniente da Durazzo e che proseguiva fino alle rive dell'Eufrate attraversando tutta l'Asia Minore. Al tempo di Paolo era **colonia romana popolata da veterani italiani** e aveva assunto il nome di "*Colonia Augusta Iulia Philippensium*". Ebbe il privilegio dello «**Jus Italicum**» per cui gli abitanti erano di diritto cittadini romani, avevano un senato, e le pratiche di governo espletate da 2 magistrati detti «**duunviri**» eletti dal popolo. Insomma era una piccola Roma trasferita in Macedonia.



Quando Paolo giungeva in una città iniziava la sua predicazione dalla sinagoga; a Filippi gli ebrei erano poco numerosi e non avevano nemmeno una sinagoga. Si riunivano sulle rive del fiume Gagites, per le esigenze di purificazione rituale che precedeva la preghiera. La comunità cristiana fu fondata da Paolo nel suo secondo viaggio missionario (50-51) e fu la prima in terra Europea (At 16,9-15). L'apostolo vi era giunto da Troade invitato dalla visione notturna di un Macedone che

lo supplicava di passare da loro (At 16,9-10). Si era subito **imbarcato insieme a Luca**, **a Silvano e a Timoteo** ed era sbarcato al porto macedone di Neapolis, che più tardi sarà chiamata per questo «Cristopolis» (*Città di Cristo*). Al suo arrivo **si unì ai pochi giudei che trovò in preghiera sulle rive del fiume Gagites e a questi per primi predicò il Vangelo**. Il risultato più tangibile fu la **conversione di Lidia e della sua famiglia**. Lidia era una ricca commerciante di porpora originaria di Tiatira, la quale mise subito a disposizione di Paolo e dei suoi compagni la sua ampia casa, che divenne la chiesa domestica della città (At 16,12-15).

A Filippi Paolo ebbe la ventura di **guarire una schiava posseduta da uno spirito** demoniaco di divinazione, e dovette subire quindi le ire dei padroni che la sfruttavano come oggetto di guadagno. Fu denunciato per danni davanti **ai duunviri**, che istruirono un processo sommario senza dare la

possibilità a Paolo e Sila nemmeno di difendersi. I due furono flagellati in pubblico e sbattuti in prigione (At 16,16-24). Durante la notte però un terremoto fece cadere le loro catene e spalancò le porte del carcere.

Il carceriere credendo che i prigionieri fossero fuggiti, stava per suicidarsi, ma Paolo lo trattenne e questi, meravigliato per ciò che aveva visto e udito, si convertì e chiese il battesimo insieme alla sua famiglia (At 16,25-34). Il mattino seguente il carceriere si recò dai duunviri a



denunciare l'abuso di potere avendo fatto flagellare, senza normale processo, un cittadino romano.



Paolo volle che le autorità chiedessero scusa in pubblico nel foro, dove era stata eseguita la flagellazione. Dopo la brutta figura, i duunviri lo pregarono di lasciare la città, dichiarandolo cittadino scomodo (At 16,35-40). Paolo partì allora da Filippi alla volta di Anfipoli, Apollonia e Tessalonica, sempre nei confini della Macedonia (At 17,1).

Scopo della Lettera e contenuto

I cristiani di Filippi avevano inviato a Paolo aiuti in denaro per le sue necessità. Epafrodito, che era venuto a portarglieli e aveva l'incarico di assisterlo, era caduto malato in modo grave. Ciò fu risaputo a Filippi e gli amici nutrirono preoccupazioni serie per la sua sorte. Appena guarito, Epafrodito fu rimandato a Filippi con questa lettera. In essa l'apostolo informa i Filippesi sulla sua situazione, ringrazia degli aiuti in denaro inviatigli ed esorta i cristiani all'unità e all'impegno. Ne risulta una lettera familiare, affettuosa,

carica di riconoscenza. La più bella lettera dell'epistolario di Paolo. La lettera può essere divisa in 5 sezioni ben delimitate.

Il prologo (1,1-11) contiene i nomi dei mittenti, Paolo e Timoteo, e dei destinatari che sono così descritti: «A tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi». È presentata qui la struttura della comunità che già poggia sulle figure istituzionali dei vescovi e i diaconi (al servizio della carità?). Il termine «vescovo» non ha ancora il significato tecnico di capo unico della chiesa locale, ma ha ancora quello etimologico di «sovrintendente» ed equivale a quello di «presbitero» (anziano). Segue poi una lunga preghiera di ringraziamento che esprime tutto l'affetto dell'apostolo per i suoi cristiani ricordati sempre con gioia e affetto, con la soddisfazione per la loro zelante attività missionaria e per la carità che unisce tutti. Poi la preghiera diventa richiesta a Dio per una maggiore carità vicendevole, per il dono del discernimento, per i frutti di giustizia che devono seguire.

Le notizie personali (1,12-26), descrivono il successo nella diffusione del Vangelo perfino

nel pretorio dove Paolo è tenuto prigioniero, e l'impulso della predicazione cristiana, anche se condotta da altri non sempre con retta intenzione. Riflettendo poi sulla sua situazione incerta, Paolo esprime i suoi sentimenti: «So infatti che questo servirà alla mia salvezza, grazie alla vostra preghiera e all'aiuto dello Spirito di Gesù Cristo, secondo la mia ardente attesa e speranza che in nulla rimarrò deluso; anzi nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel



mio corpo, sia che io viva sia che io muoia. Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere. Ma per voi è

necessario che io rimanga nel corpo. Persuaso di questo, so che rimarrò e continuerò a stare in mezzo a tutti voi per il progresso e la gioia della vostra fede, affinché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo, con il mio ritorno tra voi» (1,20-26).



La situazione della comunità (1,27-2,18). Paolo sa che i suoi cristiani vivono in un ambiente pagano, che crea loro diverse difficoltà, perciò li invita a resistere alle insidie della cultura pagana e a dare testimonianza nelle persecuzioni e nelle restrizioni che sono costretti a subire. Ci riusciranno se saranno uniti tra loro e se avranno gli stessi sentimenti di umiltà che ebbe Gesù Cristo loro modello: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti

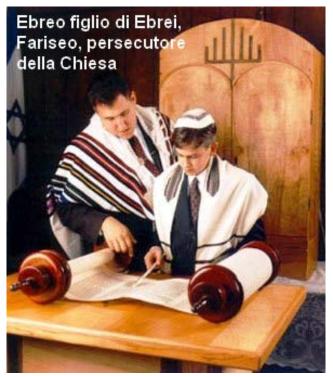
di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio; ma svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo e diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è il Signore", a gloria di Dio Padre» (Fil 2,5-11). Per dire tutto questo Paolo utilizza tre strofe di un antico inno cristologico cantato nelle chiese dell'Asia. Esso celebra la preesistenza di Cristo come Dio, il suo svuotamento totale dall'incarnazione alla morte infamante della croce, la sua glorificazione e la signoria universale seguita alla risurrezione. È l'itinerario di ogni credente!

L'apostolo poi esorta i suoi cristiani a **lavorare per la propria salvezza** impetrando da Dio la capacità di **volere** e di **potere che viene solo da lui**. Così potrà vantarsi, nel giorno del giudizio, di non aver lavorato e sofferto invano.

Progetti e avvertimenti (2,19-4,9). **Per rafforzare la fede e l'unità** della chiesa di Filippi, Paolo **invia Timoteo ed Epafrodito**, che desidera tornare nella sua chiesa. Il suo ritorno servirà a rassicurare tutti sul suo stato di salute, dopo le difficoltà e timori nutriti nei suoi confronti (2,12-30).

Tra le raccomandazioni c'è prima di tutto l'esortazione ad essere sempre lieti gustando la gioia vera del Signore, poi l'esortazione a vigilare sulla purezza della dottrina sempre insidiata dai soliti giudaizzanti, che si vantano con orgoglio di essere ebrei e quindi autorizzati ad insegnare che la giustificazione si ottiene con la pratica della tradizione giudaica e non solo con la fede. Paolo afferma con vigore: «Guardatevi da quelli che si fanno circoncidere! I veri circoncisi siamo noi, che celebriamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci vantiamo in Cristo Gesù, senza porre fiducia nella carne, sebbene anche in essa io possa confidare.





Se qualcuno ritiene di potere aver fiducia nella carne, io più di lui: circonciso all'età di otto giorni, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo figlio di Ebrei; quanto alla legge fariseo; quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza dalla legge irreprensibile. Ma queste cose che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo» (3,2-7). Ciò che conta è guadagnare Cristo con la fede in un lento cammino di imitazione da percorrere ogni giorno. In questo i filippesi devono imitarlo perché la vita cristiana è come un esodo, cioè un cammino verso la vera patria che è il cielo: «La nostra cittadinanza è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose»(3,20ss).

Seguono poi raccomandazioni e consigli pratici di vario tipo: si deve rimanere saldi nel

Signore. Evodia e Sintiche, due donne influenti e attive missionarie, sono in profondo disaccordo tra loro; sono perciò esortate a riconciliarsi e in questo il responsabile della comunità deve aiutarle. Ogni cristiano è portatore della bella notizia del Vangelo, che deve essere testimoniata con la gioia personale che è manifestazione della pace di Cristo che sorpassa ogni intelligenza: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino! Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti. E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù» (4,4-7).

La conclusione (4,10-23). Paolo conclude il suo scritto con un affettuoso ringraziamento per gli aiuti economici che i filippesi hanno inviato a Paolo prigioniero, intuendo le sue necessità. Quella di Filippi è l'unica chiesa che lo ha sempre fatto e l'apostolo gliene dà atto: «*Nessuna chiesa mi aprì*

un conto di dare e avere se non voi soli, e anche a Tessalonica mi avete inviato due volte il necessario. Adesso ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodito, che sono un piacevole profumo, un sacrificio gradito che piace a Dio» (4,15-18). Ora deve solo pregare Dio che ricompensi largamente la loro premura filiale. Poi egli saluta tutti e ciascuno personalmente, trasmette anche i saluti dei suoi collaboratori: «Vi salutano tutti i santi, soprattutto quelli della casa di Cesare». Ciò farebbe supporre che Paolo sia prigioniero a Roma e che il Vangelo abbia raggiunto anche il



palazzo imperiale; si può trattare di gente che viveva a corte o di pretoriani delle province al seguito dei governatori a contatto più stretto con lui per ragioni di vigilanza (4,10-23).

2. LETTERA AGLI EFESINI

I problemi che la Lettera pone

Con questo scritto siamo trasferiti dalla Grecia alla Turchia, dalla provincia romana di Macedonia (*Filippi*) alla provincia romana dell'Asia con capitale *Efeso*. La lettera pone agli esegeti gli stessi problemi di autenticità paolina della Lettera ai Colossesi con la quale ha molte somiglianze. Un terzo delle parole della nostra lettera si ritrovano in quella ai Colossesi e su 115



versetti ben 73 hanno un parallelo nella Lettera ai cristiani di Colossi. Esiste perciò lo stesso problema di vocabolario e di stile, con la differenza che in Efesini alcune frasi sono più complesse e meno chiare e vi abbondano i semitismi. Ci si domanda quale delle due lettere sia stata scritta prima e abbia servito da modello di riferimento. Certamente le due missive furono redatte a poca distanza l'una dall'altra.

C'è chi pensa ad una composizione tardiva, nel II secolo, ad opera di un discepolo di Paolo; questi si sarebbe servito, come base,della Lettera ai Colossesi; un fenomeno di «pseudoepigrafia», abbastanza usato nell'antichità (J. Weiss, R. Bultmann, J. Gnilka). C'è invece chi pensa al lavoro di un

discepolo di Paolo, che avrebbe rimaneggiato la precedente Lettera ai Colossesi, sotto la guida dell'apostolo stesso, che gli avrebbe dettato alcune idee base e gli avrebbe lasciato poi piena libertà di redazione (P. Benoit). C'è inoltre chi attribuisce direttamente alla dettatura personale Paolo la nostra lettera, che però alcuni decenni dopo un discepolo avrebbe rimaneggiato (M. Goguel).

C'è infine chi sostiene **l'autenticità paolina diretta e integrale della lettera**. Si nota giustamente che **il 95% del contenuto della lettera è genuinamente paolino** e solo il 5% farebbe

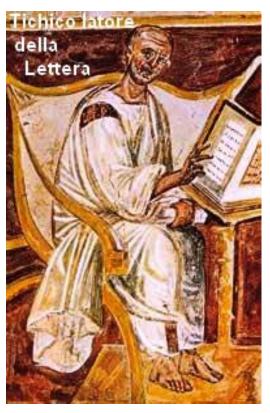
discutere. Troppo poco per mettere in discussione l'autenticità della lettera che la tradizione ha sempre attribuita all'apostolo Paolo. Le eventuali originalità di stile, di vocabolario (solo 36 voci nuove) e di idee si spiegherebbero agevolmente con la normale evoluzione dello scrittore e con la sua forte capacità di adattamento ai problemi nuovi delle sue comunità (J. T Sanders, H. Schlier, L. Cerfaux, R. M. Grant, N. Hugedé).

Efeso: Il Cardo Maximus e il Teatro

Paolo vi fimase circa tre anni 53-56

Il maggior problema

che la lettera pone è invece quello dei **destinatari**, perché lo scritto ha un **carattere troppo distaccato e impersonale per essere diretto ad una chiesa tanto cara a Paolo**, una chiesa dove egli **ha soggiornato e operato per circa tre anni e dove aveva tanti amici**. Eppure, contrariamente al suo solito, l'apostolo



non riferisce **nessun ricordo** di quegli anni e, cosa ancora più strana, **non saluta nessun amico o collaboratore**. A complicare ancora le cose interviene un **problema di critica letteraria**: si nota con sorpresa **l'assenza dei destinatari** in alcuni papiri e codici importanti come il *papiro P46*, i codici maiuscoli come il *Vaticano* (B) e il *Sinaitico* (S), e i codici minuscoli n.424 e n.1739; tanto che alcuni padri, come **Origene e Basilio, ignoravano chi fossero gli esatti destinatari della lettera, perché i manoscritti da loro usati non lo riportavano**.

Per risolvere questa anomalia si sono fatte due ipotesi. L'attuale Lettera agli Efesini sarebbe in realtà la famosa lettera ai Laodicesi di cui parla Col 4,16 e che non ci è pervenuta e non si riscontra nell'elenco ufficiale delle lettere paoline; forse l'intestazione che si riferiva a Laodicea fu cancellata molto presto, già all'inizio del II secolo, dopo che questa chiesa era scomparsa, come sembra far capire Ap 3,14-19 («Sto per vomitarti dalla mia bocca»). In alcuni manoscritti il posto della chiesa rimase vuoto, in altri fu sostituito dalla chiesa di Efeso la più importante del territorio. Purtroppo però questa ipotesi suggestiva manca di qualsiasi prova documentaria.

Un'altra ipotesi considera l'attuale Lettera agli Efesini una lettera circolare distribuita da Efeso alle altre chiese dell'Asia. Lo stesso Tichico, portatore dello scritto (6,21-22), avrebbe avuto l'incarico di riempire lo spazio lasciato in bianco via via che giungeva nelle varie comunità. Efeso avrebbe conservato la sua copia, che ci è stata tramandata ufficialmente con la sua intestazione, vista la preminenza di tale chiesa nella provincia dell'Asia. È un'ipotesi storicamente non dimostrabile, ma suggestiva.

I destinatari

La copia della Lettera giunta fino a noi porta dunque, nella maggioranza dei codici antichi, l'intestazione alla Chiesa di Efeso. La comunità cristiana di questa città fu fondata da Paolo nel suo terzo viaggio missionario (53-58). Efeso era la capitale della provincia romana dell'Asia. Posta alla foce del fiume Caistro, aveva un importante porto commerciale. Fondata forse dagli Ioni nel II millennio, fu occupata dai romani nel 133 a.C. Più tardi questi ne fecero una splendida città con numerosi monumenti riportati alla luce dagli scavi archeologici. Possedeva un tempio famoso, dove era conservata la statua della dea «Artemide (Diana) degli efesini», molto venerata in tutta l'Asia.

Paolo era stato preceduto ad Efeso da **Apollo** e dai coniugi **Aquila e Priscilla** suoi amici e collaboratori già a Corinto (At 18,24-28). Quando vi giunse trovò solo **un piccolo gruppo di 12 credenti battezzati però col solo battesimo di Giovanni Battista**. Completò la loro istruzione e li battezzò





col battesimo cristiano, che rinnovò per l'occasione l'esperienza carismatica della Pentecoste di Gerusalemme (At 19,1-7). L'attività di Paolo ad Efeso iniziò, come al solito, dalla sinagoga dei giudei della predicò per tre città, dove riscuotendo un discreto successo. Poi l'opposizione dei giudei lo costrinse a trasferirsi con i suoi convertiti vicina scuola di un retore di nome Tiranno. Qui egli continuò ad annunciare il Vangelo con successo crescente per più di due anni (At 19,8-20) e potè estendere la sua attività all'intera provincia con la

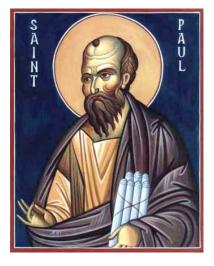
collaborazione dei discepoli. Le numerose conversioni misero in crisi il culto nel santuario della dea Artemide, che vide diminuire i pellegrini con danno economico anche dei commercianti delle statuine d'argento della dea, un commercio vitale per molte famiglie della città. I commercianti organizzarono allora una dimostrazione di protesta nel teatro della città per segnalare alle autorità la crisi economica che stavano subendo e reclamare giustizia contro Paolo, ritenuto il principale responsabile

del danno. Costui voleva presentarsi davanti alla folla inferocita, ma fu consigliato di rimanere al sicuro fuori della mischia (At 19,21-41). Il tumulto presto rientrò, ma **Paolo capì che era giunta l'ora di lasciare la città**, per non creare ulteriori difficoltà alla comunità cristiana del luogo, e partì per la Macedonia e la Grecia (At 20,1-2).

L'apostolo restò molto legato a questa sua comunità fondata a costo di grandi sacrifici e sofferenze (2 Cor 1,8-11). Lo dimostra il fatto che, nel viaggio di ritorno, non entrò in città, ma volle raccogliere a Mileto i pre-



sbiteri di quella Chiesa e aprì ad essi tutto il suo cuore con grande commozione, confessando il suo timore di non poterli più rivedere in futuro. **Tutti piansero** nel salutarlo, dimostrando così quanto egli fosse amato in tutta la provincia (At 20,17-38).



Contenuto della Lettera

C'è uno scopo dottrinale alla base dello scritto ed è questo a dargli la stretta unità teologica paragonabile solo a quella della Lettera ai Romani. La lettera illustra il progetto salvifico di Dio, che inizia con la creazione del mondo e si compie con la riunione di tutti gli uomini, giudei e pagani, nell'unica Chiesa in crescita verso la piena maturità di Cristo. Paolo vi traccia una magnifica sintesi di quello che egli chiama «il mistero nascosto da secoli nella mente di Dio» (3,9) e «al presente rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito» (3,5).Questo tema generale è sviluppato in diversi momenti e visto in tutte le sue conseguenze morali e pastorali. Ecco un possibile schema:



L'introduzione (1,1-2) è breve e scarna come si addice ad una circolare: contiene l'autopresentazione di Paolo come «apostolo di Gesù Cristo», unico mittente della missiva, i destinatari descritti come «i santi che sono (ad Efeso)», il solito saluto di «grazia e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo». Tutto qui! Poi Paolo entra subito in tema:

I. <u>La sezione dogmatica</u> (1,3-3,21) si apre con **un lungo inno cristologico, sotto forma di** «*benedizione*» (*berakah*) a Dio per il dono di Cristo. Forse qui l'apostolo utilizza un canto

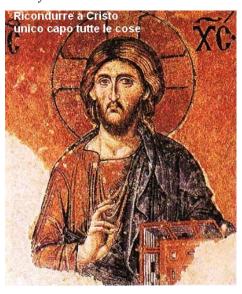
cristiano usato in Asia. È in 5 strofe e celebra il misterioso disegno di Dio nei confronti dei cristiani:

a. **L'elezione di tutti i credenti fin dall'eternità in Cristo** (1,3-4): «Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha **scelti prima della creazione del mondo**, per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità».

b. La loro predestinazione ad essere figli di Dio in Cristo (1,5-6):«Ci ha predestinati a essere suoi figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d'amore della sua volontà, a lode dello splendore della sua grazia, di cui ci ha ricolmati (echaritôsen = Lc 1,28: piena di grazia) nel Figlio amato»

c. La redenzione di tutti mediante il sangue di Cristo sulla croce (1,7-8): «In lui, mediante il suo sangue, abbiamo la redenzione, il perdono delle colpe, secondo la ricchezza della sua grazia. Egli l'ha riversata in abbondanza su di noi con ogni sapienza e intelligenza».

d. La ricapitolazione di tutte le cose, del cielo e della terra, in Gesù (1,9-10): «Egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo la benevolenza che in lui si era proposto per il governo della pienezza dei tempi: ricondurre a Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra».



e. **Il dono dell'eredità della gloria di cui già è caparra lo Spirito Santo** (1,11-14): «In lui siamo stati fatti anche eredi, **predestinati** - secondo il progetto di colui che tutto opera secondo la sua volontà - a



essere lode della sua gloria, noi, che già prima abbiamo sperato in Cristo. In lui anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità, il Vangelo della vostra salvezza e avere in esso creduto, avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato, a lode della sua gloria».

Segue *la preghiera* che Paolo formula al «Padre della gloria» (1,15-23), «Il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui, qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi, che

crediamo, secondo l'efficacia della sua forza e del suo vigore, che egli manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni Principato e Potenza, al di sopra di ogni Forza e Dominazione e di ogni nome che viene nominato non solo nel

tempo presente, ma anche in quello futuro». L'apostolo vuole affermare la signoria di Cristo, risorto e innalzato alla destra di Dio, su ogni tipo di potere celeste e terrestre, presente e futuro. «Tutto infatti (Dio) ha sottomesso ai suoi piedi e lo ha costituito su tutte le cose a capo della Chiesa, la quale è il suo corpo, la pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose» (1,15-23). Il suo intento è di contrastare la tendenza gnostica a porre accanto a Cristo altri mediatori e strumenti di salvezza.

La lettera continua descrivendo in dettaglio la realizzazione storica del disegno di Dio nella comunità: «Voi eravate morti per le vostre colpe, ma Dio, ricco di misericordia, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati. Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù» (2,1-10). Vuole dire: un tempo eravate pagani, senza Cristo, esclusi da Israele, estranei alle promesse dell'alleanza, senza speranza e senza Dio, ora invece siete diventati vicini grazie al sangue



Ci ha fatto rivivere con Cristo e ci ha fatto sedere nei cieli in Cristo

che ha fatto la pace tra i pagani e i giudei facendo di loro un solo popolo di Dio: «Egli è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, per mezzo della sua carne» (2,14). Ora siamo tutti uniti in un solo Spirito, nella Chiesa nessuno è più straniero e ospite, tutti siamo concittadini dei santi, della famiglia di Dio, con pari dignità di figli, edificati gli uni sugli altri a diventare tempio di Dio per mezzo dello Spirito (2,19-22).

Questo progetto storico di salvezza appena descritto, chiamato «mistero», perché umanamente inimmaginabile, è stato infatti rivelato a Paolo «il prigioniero di Cristo», chiamato per grazia di Dio ad annunciarlo tra i pagani: «A me, che sono l'ultimo fra tutti i santi, è stata concessa questa grazia: annunciare alle genti le impenetrabili ricchezze di Cristo e illuminare tutti sull'attuazione del mistero nascosto da secoli in Dio, creatore dell'universo, affinché per mezzo della Chiesa, sia ora manifestata ai Principati e alle Potenze dei cieli la multiforme sapienza di Dio, secondo il progetto eterno che Egli ha attuato in Cristo Gesù, nostro Signore» (3,1-13).

A conclusione della sezione dottrinale, l'apostolo formula un'altra ardente preghiera al Pa-

di Cristo,

dre: «Per questo io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ha origine ogni discendenza in cielo e sulla terra, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati nell'uomo interiore mediante il suo Spirito. Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (3,14-19).

II. <u>La sezione morale della lettera</u> (4,1-6,20) cerca di trarre le conseguenze pratiche della novità cristiana descritta fin qui.





La prima di queste conseguenze è l'unità all'interno della Chiesa: «Io, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti. A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere **profeti**, ad altri ancora di essere **evangelisti**, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di **edificare il corpo** di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo. Agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo,

Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità» (4,1-16).

Poiché tutti sono un solo corpo, tutti hanno lo stesso Spirito, una sola fede, tutti hanno ricevuto lo stesso battesimo, e hanno un solo Dio Padre, ne consegue che tutti hanno la stessa dignità e gli stessi diritti fondamentali, ma hanno anche il dovere di collaborare con amore tra di loro. Tutti sono membri di un corpo vivo e possiedono pari dignità di figli di Dio, ognuno però ha una



sua originalità con un suo carisma e un suo compito specifico, secondo la misura di grazia donatagli da Cristo. A suo modo, **ognuno deve edificare se stesso** nella carità e far crescere l'intero corpo perché raggiunga la piena maturità di Cristo.

La seconda conseguenza è un chiaro cambiamento di condotta dopo il battesimo: «Non comportatevi più come i pagani nella vanità della loro mente; dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima e dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo



Dio nella giustizia e nella santità vera». Ciò vuol dire far sparire la menzogna, l'ira, il furto, la maldicenza, le parole aspre e cattive, la fornicazione, la cupidigia, la volgarità, le ubriachezze. «Se un tempo eravate tenebre, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce. Siate ricolmi dello Spirito, intrattenendovi a vicenda con salmi, inni e cantici spirituali» (4,17-5,20).

La terza conseguenza è l'amore esemplare all'interno della famiglia che, secondo la cultura del tempo si reggeva sull'amore e sulla sottomissione reciproca. Fondamento teologico ed esemplare di questo amore familiare è l'amore di Gesù Cristo per la Chiesa: «Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. I mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie ama se

stesso. Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa». Vuole dire che il matrimonio è inserito nel mistero del Corpo mistico di Gesù, del quale gli sposi sono, per reciproca donazione, membra a doppio titolo gli uni degli altri, impegnati a crescere insieme nella santità. In questo mistero di amore devono vivere anche i figli, i servi e gli schiavi, con rispetto, obbedienza, e collaborazione piena e sincera. Sono una famiglia nella grande famiglia della Chiesa (5,21-6,9).

Tutti devono ricordare che la vita cristiana è un combattimento: «La nostra battaglia non contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che abitano le regioni celesti»(6,12). Secondo la concezione del tempo il mondo era visto popolato di spiriti del bene e del male in lotta per la conquista dell'uomo. Perciò i credenti devono premunirsi di difese adeguate che sono le virtù cristiane, la parola di Dio, la preghiera, la vigilanza. Paolo si sente in prima linea in questa guerra, essendo in catene, e chiede aiuto alle preghiere dei suoi cristiani (6,10-20).

La conclusione della lettera (6,21-24) è un po' diversa da quelle finora incontrate. Paolo desidera informare più dettagliatamente i suoi cristiani sulla sua condizione attuale, perciò incarica Tichico, che è anche portatore della lettera circolare alle Chiese dell'Asia, di trasmettere a voce le notizie che lo riguardano. Segue poi un breve saluto di pace, carità e



fede; l'augurio è così formulato: «La grazia sia con tutti quelli che amano il Signore nostro Gesù Cristo, con amore incorruttibile». Non ci sono saluti personali ne suoi, né quelli degli amici e discepoli dato il carattere collettivo della Lettera e il fatto che essa **possa essere stata scritta da uno dei suoi discepoli** (forse Tichico) a nome dell'apostolo limitato dalla prigionia nella sua libertà di azione.

